



Il "giallo" della nave rivelata

La storia. L'avventura di una squadra di sub e di un capitano studioso che hanno ridato dignità al "Taikosan Maru", nave giapponese affondata alla Timpa e finora ritenuta il piroscampo Terni

CARMEN GRECO

Una scoperta condotta con la metodologia di un'indagine vera e propria. Ma qui non c'erano reati da accertare, semmai una verità da ricostruire e un'identità da restituire al relitto di una nave affondata alla Timpa di Acireale. Non era il mercantile italiano "Terni" silurato da un sommergibile britannico nella seconda Guerra Mondiale ma una carboniera giapponese, il piroscampo Taikosan Maru.

«Sembra strano, ma è una vicenda nata per caso e risolta per caso», dice l'investigatore anche lui "per caso" di un giallo che non sapeva nemmeno esistesse, Mario Gangi, che poi poliziotto lo è davvero nella vita. «Tutto è partito da una conversazione telefonica fra due amici, Carmelo La Rocca, istruttore sub e il capitano di lungo corso Andrea Di Mauro - racconta Gangi - è stato quest'ultimo ad associare una parola trascritta male nei documenti ufficiali sull'affondamento dell'imbarcazione della Timpa alla località di Capomulini, nella carte c'era scritto Cape molino, di qui l'intuizione che quella nave non fosse il Terni, come avevamo sempre creduto, ma un'altra, una carboniera giapponese».

È stata più una sorpresa o una delusione?

«La prima persona sorpresa ero proprio io, convinto che fosse il Terni da una vita, avevo anche rilasciato ai sub dei diplomi in cui descrivevo brevemente le vicissitudini del Terni. Ho dovuto ricredermi ma sono stato felice di avere scoperto la verità. Del resto un relitto giapponese proveniente dalla grande guerra, l'unico presente in Sicilia e l'unico visitabile dai sub a una profondità fra 32 e 42 metri è stata una vera novità».

Da quel momento cos'è cambiato nelle immersioni alla Timpa?

«Ho provato un senso di emozione particolare, mi sono prodigato per costruire una bandiera per commemorare i 107 anni dell'affondamento del Taikosan Maru, abbiamo anche contattato le autorità nipponiche sempre tramite il comandante Di Mauro senza di lui questo "giallo" non sarebbe mai stato risolto. Dagli appunti che io avevo preso durante questa indagine durata due anni è nato il libro "Il fantasma della Timpa"».

Come mai c'è voluto tanto tempo per arrivare alla verità?

«Il capitano Di Mauro sapeva da sempre che quello non era il Terni,

ma paradossalmente lui non è un subacqueo, è uno studioso. Quando Carmelo La Rocca lo incontrò per chiedergli di stilare una pergamena per gli allievi del corso da sub, lui gli disse semplicemente "Ma quello non è il Terni...". Per provarlo, però, gli servivano i nostri occhi e noi, attraverso le immersioni abbiamo effettuato le misurazioni e le osservazioni del caso che sono diventate le "prove" di quella fake che andava avanti da decenni».



Quali sono stati gli elementi rilevatori del puzzle?

«La conformazione dell'ancora è stata fondamentale, ma anche la forma dell'elica e dello scafo. Ci hanno rivelato che il "Terni" era in realtà una carboniera una nave da cabotaggio. Si trova sotto la Timpa di Acireale».

L'individuazione è stata chirurgica...

«Sì, ma bisognava provarlo alle istituzioni la sovrintendenza del mare cui abbiamo fatto ricorso facendo la segnalazione in un primo momento è rimasta interdetta anche per loro era da sempre il Terni, così la Capitaneria di porto di Catania».

E il vero Terni dov'è?

«Si dovrebbe trovare alla Playa a circa 700 metri di profondità, Lo sappiamo dalle indicazioni sommarie date dai pescatori unite agli accertamenti fatti dal capitano. Venne calcoli matematici punto di siluramento del terni, silurato nel golfo di catania DA UN sommergibile tedesco ma per arrivare a quelle profondità inaccessibile, ci vorrebbe un robot che dispone solo ml marina militare italiana. Chissà, forse potrebbe rappresentare la seconda metà di questa storia».

SCAFFALE

Trodotto "Iwein"
una delle opere
più affascinanti
del Medioevo

PASQUALE ALMIRANTE

Maria Rita Digilio, per Leo Olschki editore, traduce, per la prima volta in italiano, e cura una delle opere più affascinanti del medioevo tedesco, "Iwein. Il cavaliere del leone", scritto in medio alto tedesco (Mittelhochdeutsch) e in rima a quattro piedi distici, di Hartman von Aue, su cui fra l'altro dà tutte le notizie per farci apprezzare un autore fantastico, determinante per la diffusione della materia arturiana in Germania. Infatti, insieme a Gottfried von Straßburg, famoso è il suo "Tristan", e Wolfram von Eschenbach, autore



del "Parzival", Hartman rimane il più importante poeta del periodo d'oro della Germania medievale, celebrato per l'eleganza dei suoi versi e la purezza delle rime, mentre tra i Minnesänger, nella stessa epoca, troviamo Walther von der Vogelweide, che di sé ha lasciato bellissima orma, anche in funzione del celebre Tannhäuser di Wagner.

La materia trattata da Hartmann, e dunque anche il titolo, è presa dall'opera di Chrétien de Troyes (1130-1191) che attinge dal famoso ciclo bretone che tanto successo, non solo fra le corti ma anche fra la borghesia mercantile, ebbe, affascinati dall'epopea di questi eroi in giro per il mondo alla ricerca di onore, amore, avventura. E infatti, Iwein è proprio un cavaliere della Tavola Rotonda di Re Artù, che dopo imprese meravigliose e avere sposato la bella Laudina, parte al seguito del suo re ma dimenticando la promessa fatta alla moglie di ritornare dopo un anno. Perduta la benevolenza della dama, lo riconquista dopo imprese straordinarie con l'aiuto di un leone, fino all'epilogo e alla felice conclusione, raggiunta anche grazie alle trame dell'ancella Lunete. In ogni caso, fa notare l'accurata e colta traduttrice, diversamente dal poema di Chrétien si riscontra in questo una riflessione più attenta nella descrizione dei sentimenti cari alla società del tempo, insieme allo sforzo di rendere la natura, non più fiabesca, ma vicina alla oggettiva realtà. Così come la questione identitaria sia meglio maturata e trattata, nel senso della scoperta di sé e degli obblighi nei confronti degli altri: del re e della moglie, mentre il magico, attraverso unguenti e beverage, interviene comunque per mettere a posto le splendide fughe inaspettate nel racconto.

SCAFFALE



Giusy Africano, le sfumature di sette personalità

SALVATORE MASSIMO FAZIO

Torna negli scaffali Giusy Africano con "Oltre le sfumature proibite" (Pav, pp. 224, €15) approfondendo gli spettri della personalità. Ci sentiamo di definire questo libro come una ricerca nel mondo delle donne dove si induce a capire come è diverso il loro modo di vivere che globalmente potrebbero essere simili, ma nello specifico di ogni vita cambiano e sovvertono leggi che ad oggi sembrano intoccabili. Emma, Lucrezia, Ada, Milena e tante altre, si trovano a sopravvivere in quei tentativi di

novità che la vita riserva loro, ma questa sopravvivenza è dettata proprio da una difficoltà non indifferente. Se da una parte ad esempio vi è Elvira, madre Milena che raccoglie per la sua avarizia tutto ciò che farà vivere bene la figliola, dimenticando però di raccogliere e diffondere qualcos'altro: l'amore materno. L'autrice narra dettagli che a tratti sono anche spiritosi seppur ci consegnano un sorriso amaro e triste. Anche in coppia, forse il racconto più drammatico, con Emma che cerca riscatto di una noia in proibiti atti che la faranno interrogare sul perché non trova risposte. Non

manca l'amore lesbico, tra Ada e Lea, dove s'erge la difficoltà che spinge una delle due a ricorrere a un bravo psicologo che le motiva l'importanza dei sentimenti sin dalla cultura greca, e grazie a questa risolvendo la rabbia emotiva.

L'autrice fa conoscere come le inclinazioni in ambienti diversi di una persona possono cambiare, quasi a manifestare una recita che fin dei conti tale non sarà mai, perché le difficoltà primarie sono quelle di sapersi 'spendere' nel mondo, e forse in questo spendersi il rischio è non poco pericoloso e non sempre salvifico.